

LA VOCE

DI *CALTA BELLOTTA* E *S.ANNA*

MENSILE DI ATTUALITÀ, POLITICA, CULTURA

Anno VI , N. 61

Novembre 2013

Distribuzione gratuita



Laudato sia l'ulivo al mattino

S O M M A R I O

Accanto ai nostri morti, senza nome di Cipi	pag. 3
Piccoli demagoghi crescono di Calogero Pumilia	pag. 4
Destinazione Paradiso di Alessandro Parlapiano	pag. 6
In ricordo di Paola Ciotta di Calogero Pumilia	pag. 8
La presenza dei Benedettini di Giuseppe Rizzuti	pag. 10
L'oro liquido di Roberto D'Alberto	pag. 12
I Montalbano di Raimondo Lentini	pag. 14
Dal Palazzo di Città	pag. 16
Il valore dell'associazionismo di Liliana Colletti	pag. 17
A bassa Voce	pag. 18

NUMERI DI UTILITÀ PUBBLICA:

Municipio centralino	0925951013
Polizia municipale	0925952259
Carabinieri	0925951111
Guardia medica di S. Anna	0925951499
Farmacie:	
dr. D'Alberto	0925951105
dr. Magro	0925951012
dr. Mandina	0925951469
Casa di riposo "A. Rizzuti-Caruso"	0925951121
Parrocchie:	
Maria S.S. Assunta	0925951113
Sant'Agostino	0925951138
San Pellegrino	0925951687

LA VOCE

Direttore responsabile: FILIPPO CARDINALE

Autorizzazione Tribunale di Sciacca: n. 2/2008; R.o.c. N. 16985

Editore: ARCA S.r.l. via E. De Nicola, 16 - Sciacca. Amministratore: Ada Arcuri;

Redazione e Amministrazione: via E. De Nicola, 16 - Sciacca; telef. e fax 0925 85777- cellulare 3474727091-

e-mail: direttorelavoce@libero.it

Capo redattore: GIUSEPPE RECCA

Collaboratori: Calogero Pumilia, Attilio Bolzoni, Leonardo Misuraca, Michele La Tona, Giuseppe Rizzuti, Roberto D'Alberto, Ada Arcuri, Pinuccia Decidue, Cipi, gli alunni della scuola "E. De Amicis", Liliana Colletti, Maria Iacono, Rino Granillo, Mario Virgadamo, Salvatore Pipia, Maria Paola Raia, Pino Colletti, Maria Paola Raia.

Fotografo: Accursio Castrogiovanni;

Impaginazione e grafica: Filippo Cardinale

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

le notizie del territorio
in tempo reale,
aggiornamenti continui.
50.000 accessi al giorno

Stampa:
Agrostampa S.r.l. Via Berlinguer - Ribera

 **AGROstampa**
Matinella

Chiuso in tipografia 7 novembre 2013
tiratura 600 copie -

ACCANTO AI NOSTRI MORTI SENZA NOME E CON UN NUMERO

Di Cipi

Rimarranno tra noi per sempre, accanto ai nostri morti. Senza nome.

Nella contabilità casuale della morte a loro sono toccati due numeri: il 304 e il 318.

Vennero su dal mare con quest'ordine, frettolosamente messi dentro una cassa. L'acqua li aveva denudati anche del nome e delle carte sulle quali era scritto con segni per noi incomprensibili in una lingua astrusa. Bisognava chiuderli dentro due delle 366 casse e portarli via da Lampedusa. Occorreva fare in fretta e si capisce che anche a pietosi e stressati soccorritori può sfuggire di indicare nel registro generale il sesso dei due. Perciò non si sa neppure se sono stati uomini o donne.

Sono solo il 304 e il 318 a riposare nel cimitero di Caltabellotta.

I figli, i fratelli, i genitori nel loro paese non conosceranno mai il luogo dove indirizzare una lacrima e un ricordo.

I nostri due sfortunati "numeri" fuggivano con altri 500 dalla fame, dalle guerre, dagli scontri etnici, per raggiungere quella parte del mondo dove c'è pace e acqua e cibo, il mondo che ignora la violenza della quale è talora anche causa, non conosce la sete sotto il sole dei tropici, le malattie e la denutrizione che uccidono a sciami i bambini come l'insetticida le mosche. Fuggivano dopo aver messo insieme i soldi per pagare i mercanti di schiavitù e di morte.

Forse non erano del tutto consapevoli della distanza che separa le loro capanne dalle nostre case, dei rischi da affrontare. Partendo c'era una speranza di vita, restando la morte certa, tuttavia un mare da superare, quell'ostacolo che l'Europa immaginava invalicabile, antemurale a proteggerla.

C'era Lampedusa, l'approdo dei disperati, di quelli che riescono ad arrivare, dopo essere stati nei campi della Libia e aver visto le loro donne stuprate, i loro bambini maltrattati e tutti, poi, un tanto l'uno, caricati su barconi e condotti per mare.

Dal mare i numeri 304 e 318 insieme a tutti gli altri vedevano già le luci e la sagoma di una terra a portata di mano. Ancora meno di due miglia e non sarebbero stati più come sardine appiccate l'uno all'altro sopra una carretta che le onde fino allora avevano risparmiato. Ancora poco e le donne avrebbero potuto lasciare i loro bambini liberi di

muoversi, di correre, di tornare a ridere con la stupenda innocenza di tutti i bambini, specialmente di quelli africani. Ancora poco e poi l'acqua da bere, il cibo, le coperte, una casa, un lavoro, una dignità nella ricca Europa.

Lampedusa, del resto, è Europa, come Berlino, Stoccolma e Oslo, anche se Berlino, Stoccolma ed Oslo la ritengono un frammento d'Africa che, per un motivo incomprensibile, si è staccata dal suo continente per rimanere a metà strada, scoglio per naufraghi sul quale 366 non poterono arrivare.

Colarono a picco in fondo al mare e il loro tonfo fu così rumoroso da essere sentito a Roma e a Bruxelles e tutti accorsero a dire il loro dolore e a manifestare il loro impegno perché mai più.....bla bla bla, a dare solidarietà a Giusi Nicolini, a dire quanto bravi sono stati i soccorritori, quanto efficiente la prefettura di Agrigento.

Poi si sa, ci sono tante cose a cui pensare. Basta aspettare che la raccolta finisca, la contabilità sia completata, i numeri appiccicati sulle bare e le bare distribuiti nei cimiteri della provincia, e un funerale tardivo, un po' surreale, in un luogo lontano molte miglia dove quegli esseri

umani sono finiti in fondo al mare. E i sopravvissuti dovrebbero pure rispondere alla giustizia italiana – il nostro paese è la culla del diritto – del perché e del perché hanno lasciato la loro terra per venire da noi. Secondo qualcuno si dovrebbe chiamare a rispondere di complicità nel reato di immigrazione clandestina la ministra Kienghe che, con il colore della sua pelle, attira africani a frotte e papa Francesco che usa parole desuete come solidarietà, fratellanza e accoglienza.

Non vogliamo solo fare la predica e con essa lavarci la coscienza. Quel poco che possiamo dobbiamo farlo. Abbiamo risposto alla richiesta della prefettura dando sepoltura a due dei morti e procedendo in fretta. Non siamo stati neppure avvertiti del giorno d'arrivo delle salme. Ora dobbiamo rendere dignitoso il loro riposo, come fossero nostri morti.

Del resto così li considera la gente di Caltabellotta. I fiori e i ceri torno torno al luogo dove riposano e la corona li deposta al termine della messa del primo novembre hanno detto dell'affetto dolente per questi due sfortunati che il sindaco, solo citando due numeri, ha potuto aggiungere ai 58 compaesani che quest'anno ci hanno lasciato.



PICCOLI DEMAGOGHI CRESCONO

di Calogero Pumilia

Voglio raccontare una storia che mi pare interessante, perché segna la diversità tra la demagogia e la capacità di affrontare in concreto i problemi per modificarli, anche parzialmente, un modello politico che si chiama riformismo.

Ormai da tempo non c'è giorno quasi che non si riunisca un consiglio comunale, non si legga la dichiarazione di un sindaco o di un consigliere comunale, che non ci sia la presa di posizione di una associazione contro Girgenti Acque per l'esosità delle sue bollette e l'inefficienza della sua gestione.

Si tratta di denunce quasi sempre fondate ma che, se non trovano una risposta si esauriscono in una protesta del tutto sterile che non cambia le cose.

Come abbiamo detto in diverse circostanze sullo sfondo rimane la scelta definitiva sul tipo di gestione del sistema idrico dopo il referendum di due anni e mezzo addietro.

Su questo argomento, che dovrebbe essere la vera madre di tutte le battaglie e al quale la Regione continua a sfuggire, si dovrebbero concentrare le denunce e l'impegno politico. Ma torniamo alla storia.

Il 29 del mese di ottobre il Commissario straordinario liquidatore dell'Ato Idrico ha approvato un delibera che dà risposta ad alcune delle criticità più macroscopiche della Girgenti Acque contro le quali erano insorti tanti utenti e tanti rappresentanti di istituzioni e di associazioni.

La delibera, che si può consultare nel sito dell'Ato, per il racconto che vogliamo fare è importante nelle sue premesse.

Esse dicono che da molto tempo chi scrive aveva indicato l'esigenza di rivedere il rego-

lamento di utenza del servizio idrico, che era indispensabile coinvolgere i sindaci in confronti periodici con il commissario.

Sulla base di alcune situazioni che si erano verificate nel nostro paese e dopo molte insistenze, vi è stata una prima riunione presso l'Ato Idrico tra il sindaco di Caltabellotta e la Girgenti Acque che ha approdato ad un primo risultato utile, poi finalmente ad Ottobre l'incontro con i sindaci dei comuni interessa-

ti, incontro, come era prevedibile animato che rischiava l'inconcludenza, ad evitare la quale è servito un documento presentato da chi scrive ed approvato ad un'unanimità del quale, si dà ora conto.

I Sindaci dei Comuni le cui reti idriche sono gestite da Girgenti Acque S.p.A., riuniti in assemblea l'11 ottobre 2013 con Commissario Liquidatore dell'Ato Idrico, hanno dibattuto i problemi connessi alla gestione richiedendo in particolare:

- a) la revisione e la modulazione delle tariffe che hanno raggiunto livelli insostenibili e tali da mettere in discussione la tenuta sociale delle comunità;
- b) la formulazione dell'eventuale rateizzazione con modalità tali da tener conto delle condizioni economiche di chi è costretto a chiederla;
- c) l'assoluta necessità di non procedere al distacco dell'erogazione dell'acqua, essendo essa un bene essenziale e vitale;
- d) il divieto di far ricadere sull'utente gli interventi di manutenzione dalla condotta centrale al contatore;
- e) la previsione di un indennizzo da parte del Gestore in caso di mancata, tempestiva risposta alle richieste e ai reclami degli utenti;



f)l'immediata sostituzione dei contatori come da obbligo contrattuale e la prosecuzione del regime forfettario, fino a quando il procedimento non sarà completato.

I Sindaci, al di là delle disposizioni di legge sull'assetto del'ATO Idrico, reclamano il diritto di essere coinvolti nelle scelte che ricadono sui cittadini e sollecitano il Governo e l'Assemblea Regionali a definire le gestioni del sistema idrico integrato, in conformità ai risultati del referendum assumendo il principio delle pubblicità e, per ciò che ci riguarda direttamente, uniformando la realtà della Provincia. I Sindaci chiedono un incontro urgente con il Presidente del Regione e con l'Assessore all'Energia e ai Servizi di P.U. per discutere della situazione della Provincia con particolare riferimento al diverso regime esistente tra i Comuni.

Al termine di questa serie di iniziative che certamente non sono finite, tornando alla delibera del Commissario liquidatore si è riusciti ad ottenere:

A)la rateizzazione degli insoluti con modalità di pagamento che favoriscono i ceti più deboli;

B)l'obbligo del gestore ad effettuare una fatturazione trimestrale con due rilevazione di lettura dei contatori all'anno;

C)la sospensione della riscossione di fatture di importo anomalo fino alla effettuazione dei controlli;

D)il divieto di addebitare agli utenti gli interventi di manutenzione sulle diramazioni.

Con questi risultati sicuramente non si risolvono i problemi relativi alla natura della gestione ma si fanno dei passi avanti nella soluzione di alcune tra le criticità maggiormente avvertite dagli utenti.

Alcuni di quelli che si esercitano con la demagogia e che magari, seguendo una moda molto in voga, immaginano di costruire su quella carriera politiche, in qualche circostanza, mi hanno tirato in ballo come uno dei responsabili delle scelte precedenti che hanno portato alla gestione attuale di Girgenti Acque.

A questi demagoghi come sempre non interessa la verità, né fanno il benché minimo sforzo per conoscerlo.

Il demagogo vive di schemi, di piccole sue "verità" e urla, dividendo il mondo tra lui e gli altri, immancabilmente cattivi e responsabili di tutti i mali.

Io appartengo alla cultura della responsabilità, che induce a governare i processi politici e a modificare gradualmente le cose che non vanno.

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

**le notizie del territorio
in tempo reale**

DESTINAZIONE PARADISO

DI ALESSANDRO PARLAPIANO

***Non vengono qui
per trovare una
vita migliore, ven-
gono qui per trova-
re una vita***

“Che vengono a fare questi se sanno che moriranno in mare?”

“Vengono qui a rubarci il lavoro!”

“Io li ributterei in mare appena arrivano!”

“Vengono qui a fare i delinquenti, ubriacarsi, rubare e stuprare!”

“Lo Stato aiuta loro mentre qui moriamo di fame!”

“Ne sono morti 400? Meglio! Non sono razzista ma almeno così sanno che non devono venire!”

Cari lettori, chi di noi non ha detto, pensato o sentito pronunciare tali espressioni o, almeno, parte di esse? Molto facile cadere in questa tentazione, ancora più facile limitarsi a pensare ciò.

Proviamo però a rifletterci su un attimo, proviamo per due minuti a risvegliare i nostri neuroni assopiti, proviamo per un istante a distogliere occhi

ed orecchie da Uomini e Donne, Amici e le fiction sulla mafia. Proviamo almeno per una volta a Pensare: il nostro cervello è gratuito, approfittiamone.

Giovedì 3 ottobre 2013, alle 9.01 si sparge la notizia che un barcone c

arico di immigrati è naufragato al largo di Lampedusa, nei pressi dell'Isola dei Conigli.

Sono morti circa 400 uomini. Uomini, esseri umani, donne, alcune incinte, bambini.

Uomini: non mosche, non zanzare, non scarafaggi. Uomini: eritrei e somali per la precisione.

In Eritrea, il regime instaurato da Isaias Afewerki, il leader della guerra di secessione dall'Etiopia, è uno dei più repressi

vi e autoritari del mondo. Dall'indipendenza, nel 1993, gli eritrei non sono mai andati alle urne. Vivono isolati dal mondo, privi di diritti e libertà personali, il paese trasformato in una prigione a cielo da cui è difficile fuggire e in una enorme caserma poiché uomini e donne sono obbligati a un servizio militare a tempo indeterminato che il governo ha facoltà di imporre con il pretesto dello stato di guerra con paesi vicini. In Somalia, dal 1991, anno della caduta del dittatore Siad Barre, il paese non ha conosciuto pace, contesa dai clan in cui la popolazione è divisa, terreno di conquista dell'Islam integrali-

sta.

A causa della corruzione, il 90% degli aiuti delle cooperazioni internazionali spariscono: solo guerra e morte quindi.

Svendono tutto, casa, averi, anni di lavoro, sogni: solo per imbarcarsi in cinquecento su pochi metri di gommone e con l'unica speranza di arrivare vivi per continuare a vivere.

Due anni fa, nei locali della Badia, Caltabellotta ha ospitato quindici ragazzi richiedenti asilo politico. Avendo modo di conoscerli ho capito che erano ragazzi della mia età: chi è scappato perché cattolico e sposato con una musulmana, chi perché era gay, chi per non consegnare suo figlio di pochi mesi alle autorità affinché lo addestrassero ad uccidere già dalla prima infanzia.

Non vengono qui per trovare una vita migliore, ma per trovare una vita.

“Si caro amico, ma arrivano qui e che fanno? Qui stiamo messi male, le aziende chiudono, gli imprenditori s'impiccano e lo Stato che fa? Aiuta loro invece di aiutare noi Italiani!”

Lo Stato dovrebbe occuparsi di noi italiani a prescindere dall'arrivo di queste persone. Dovrebbe cooperare con l'Europa affinché si attutisca il fenomeno qui in Italia ed in particolare qui in Sicilia. Lo Stato non può soffermarsi a mettere in atto leggi che non possono essere altro che definite fasciste: non si può indagare quei pescatori che quella mattina hanno cercato di salvare il salvabile recuperando persone e bambini in mare ed indagarle per “favoreggiamento alla clandestinità”.

“Ok, ok passi per questi che chiedono asilo, ma tutti sti tunisini? Questi sì che ci rubano il lavoro e combinano l'opera per le strade!”

Durante il periodo della raccolta delle olive, Caltabellotta è letteralmente presa d'assalto dagli immigrati in cerca di lavo-

ro con la conseguenza che quest'ultimi affollano il centro abitato e le aree verdi del nostro paese non avendo la possibilità di un tetto a disposizione.

Perché così in tanti? In centinaia?

Perché le stesse persone che accusano gli immigrati di sottrarre loro il lavoro sono gli stessi che poi ne usufruiscono: molto più facile sfruttare il loro lavoro a basso costo, non garantire loro vitto, alloggio e ne tantomeno dichiararne il lavoro e quindi versare le dovute tasse.

In una famiglia rumena media di quattro persone lavorano in quattro: spesso padre e figlio come coltivatori mentre moglie e figlia come colf domestiche. Noi ragazzi italiani invece reputiamo questi lavori di basso livello: meglio stare a casa a dire che questi ci rubano il lavoro o nei bar a lamentarsi dei politici e a pretendere da loro il tanto agognato “posto fisso”.

“Ne sono morti 400? Meglio! Non sono razzista ma almeno così sanno che non devono venire!”

Ecco, queste invece sono le stesse persone che vedi la domenica andare a messa e probabilmente prendere la comunione, sono le stesse persone che quella domenica di Luglio letteralmente litigano per avere un posto sotto il simulacro della Madonna.

Ed è proprio lì, quando vedi ciò che pensi: “E' vero, non sei razzista, sei semplicemente un coglione.”

Non vengono qui per trovare una vita migliore, ma per trovare una vita.

IN RICORDO DI PAOLO CIOTTA

Di CALOGERO PUMILIA

La curia arcivescovile di Agrigento mi ha chiamato a ricordare Paolo Ciotta, dirigente dell'Azione cattolica al tempo nel quale ho mosso i primi passi nell'attività pubblica.

Il nome di Paolo Ciotta è sconosciuto a tanti, tranne a coloro, non sono ormai molti, che ebbero il privilegio di conoscerlo e di lui, uomo di straordinaria bontà, di grande fede religiosa e di esemplare impegno politico, conservano memoria.

Egli, per moltissimo tempo, ad Agrigento, fu a capo dell'associazione del laicato cattolico che, in collaborazione ed ubbidienza al vescovo e al clero, testimoniava e diffondeva gli insegnamenti evangelici e i precetti della Chiesa e, per alcuni anni, ricoprì la carica di sindaco della città capoluogo.

Quando, nel lontano 1955, conobbi il professor Ciotta, l'Azione cattolica era una organizzazione con tre milioni e mezzo di aderenti, donne e uomini "una falange di Cristo Redentore, un esercito all'altare" come diceva l'inno ufficiale, una agguerrita ed insieme pacifica struttura che operava nelle parrocchie, specialmente tra i giovani con obiettivi religiosi, ma insieme sosteneva la Democrazia Cristiana, partito dei cattolici, nello scontro ideologico e politico con il Partito comunista.

Fu proprio l'incontro con Paolo Ciotta a dare la direzione alla mia vita, a tracciare l'itinerario che da allora - 58 anni fa - non ho mai lasciato, a far crescere in me l'interesse e la propensione per l'impegno politico che tutt'ora mantengo.

Al di là di ragioni personali, del ricordo grato che mi rimane per un uomo che durante un certo numero di anni, in un tempo della vita fondamentale per la formazione umana e culturale e per la scelta professionale ebbe un ruolo importante, penso valga la pena ripercorrere un itinerario che contiene riferimenti oggettivi ad un'epoca lontana, a modelli oggi desueti, a forme di organizzazione quasi del tutto scomparse, a criteri di selezione della classe politica e di quella dirigente più in generale travolti insieme alla cultura e alle ideologie che li sup-

portavano.

Quell'itinerario cominciò alla fine dell'estate del 1955, pochi mesi dopo aver conseguito con un certo successo la licenza liceale, quando l'arciprete del tempo, don Giuseppe Cuva, del quale conservo un bel ricordo, mi propose di andare a Favara per seguire nel seminario minore un corso di preparazione di dieci giorni della G.I.A.C.. la gioventù italiana dell'Azione cattolica.

Accettai l'invito un po' per un interesse vero, un po' per spezzare la monotonia delle lunghe settimane che precedevano l'inizio del primo anno accademico.

Per alcuni giorni ascoltai in silenzio, poi cominciai ad intervenire nei dibattiti che seguivano le lezioni.

Avrò detto qualcosa che mi segnalò all'attenzione di Paolo Ciotta e di don Vito Guaragna, assistente religioso, perché da loro fui incaricato di commentare l'ultima stazione della Via Crucis che si svolgeva per le vie della città, a conclusione del convegno ed insieme mi venne chiesto di andare dal vescovo prima di riprendere la strada per Caltabellotta.

Rividi così monsignor Giovanni Battista Peruzzo che avevo conosciuto da ragazzino durante i due anni di permanenza al seminario di Agrigento.

Il vescovo, per moltissimi anni straordinario protagonista della vita religiosa ed anche politica, personaggio affascinante e carismatico, sulla base delle "referenze" dei miei due accompagnatori, mi conferì l'incarico di dirigente diocesano dell'Azione cattolica nel settore della dottrina sociale della Chiesa.

Iniziò, così, a meno di 19 anni, il percorso che mi avrebbe portato nel movimento giovanile della Democrazia Cristiana e nella vita politica.

Del resto il settore che dovevo curare aveva un confine molto labile con la politica.

Toccava a me il compito di girare per le parrocchie e tenere quelle che si chiamavano "le tre sere", tre conferenze, cioè, su temi politici, sociali ed economici, diffondendo una dottrina organica che riteneva di avere una risposta esaustiva per tutti i grandi problemi, una visione

generale del mondo in netto antagonismo con quella del materialismo marxista che ispirava l'azione del Partito comunista.

La mia vita ebbe una traiettoria precisa, il suo baricentro si spostò per qualche tempo da Palermo, dove avevo fatto il ginnasio e il liceo, ad Agrigento, e in questa provincia sarei rimasto stabilmente incardinato per la mia carriera politica.

Dormivo in un appartamento attiguo alla chiesa di San Pietro, e di quella sistemazione mi rimane il ricordo vivo, insieme al senso di smarrimento che mi prendeva, la sera, quando aprivo il portoncino d'ingresso.

Avevo l'abbonamento per un pasto giornaliero in uno dei ristoranti più popolari e meno costosi della città e un compenso modestissimo che mi consentiva di affrontare le piccole spese e di pagare la corriera che mi portava nei diversi paesi della provincia dove ero ospitato nelle canoniche dei parroci.

Probabilmente aiutato da un interesse per la politica che avevo dentro, dovetti impegnarmi a studiare i testi della dottrina sociale che, poi, esponevo con discreto successo, magari aiutato da una naturale propensione all'oratoria, ad un pubblico che, a quei tempi numeroso, affollava i saloni disadorni delle parrocchie.

Malgrado quella epoca favorisse una maturazione molto precoce, non era facile affrontare il compito al quale ero chiamato, reggere un ruolo oggettivamente impegnativo.

Una certa incoscienza, un po' di arroganza giovanile mi davano la sicurezza e l'improntitudine per affrontare il pubblico e i dibattiti che seguivano alle mie conferenze, il sostegno pacato e sicuro di Paolo Ciotta la forza per superare le difficoltà giornaliere, il controllo severo e paterno di monsignor Peruzzo lo stimolo all'impegno e all'approfondimento della materia che dovevo esporre nelle "tre sere".

Non si poteva svolgere a cuor leggero quel compito.

Trovavi all'interno della stessa Azione cattolica ragazzi preparati che ti imponevano una sorta di costante competizione, dovevi spesso confrontarti con i coetanei di altri partiti, comunisti in particolare, spesso colti, sempre agguerriti a motivo di uno scontro che allora era aspro e incomponibile.

Durò due anni questa straordinaria esperienza.

Di essa, come di tante altre, mi resta memoria, il ricordo bello delle tante persone che conobbi, alcune delle quali hanno avuto ruoli importanti nella realtà politica, altre che mi hanno dato esempio di vita religiosa vissuta con coerenza

e testimonianza di fede.

Mi rimane nella mente un tempo segnato dalla povertà, dal sottosviluppo, dall'analfabetismo, da condizioni igieniche oggi inimmaginabili, con paesi - Palma di Montechiaro, Montallegro - privi di fognature, un sistema viario per lo più sterrato e terribilmente tortuoso, ma anche un tempo nel quale si stavano affermando la voglia del riscatto, il desiderio forte di uscire da quella condizione, la consapevolezza di diritti da sempre negati, in una parola una modernità che, con tante distorsioni ed inadeguatezze, avanzava come una valanga.

E noi avevamo la fortuna di vivere, essendone in parte protagonisti, dentro un cambiamento quale mai si era avuto nella storia.

Con limiti e contraddizioni, abbiamo tratto forza e stimolo dalla cultura, dalla ideologia e dalla fede religiosa che ispirava a quel tempo il nostro impegno.

Non si cambia il mondo, come avvenne a partire dagli anni cinquanta, se non si è spinti da forti motivazioni che fanno superare le difficoltà, che spostano in avanti i traguardi, che allargano gli orizzonti.

La realtà si trasforma con la testimonianza esemplare e l'impegno generoso di uomini come Paolo Ciotta che aveva scelto la povertà, la coerenza di fede, la politica come servizio.

Nel 1958, dopo poco più di due anni di permanenza nell'Azione cattolica fu la politica tout court a catturarli.

Raffaele Rubino, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, mi chiese di impegnarmi nel movimento giovanile del partito per contribuire a realizzare il suo progetto straordinariamente riassunto nello slogan "lotta alla mafia, assalto alla miseria"

Da Agrigento, per concludere, iniziò un lunghissimo viaggio che mi ha portato, tra l'altro, al Parlamento, al Governo, al Consiglio d'Europa, e da lì mi ha ricondotto al punto di partenza, al mio paese ancora a svolgere un ruolo pubblico, a sperimentare il sostegno della gente mai venuto meno.

Lungo il tragitto ho cercato di mantenere viva la curiosità culturale aggiornandola naturalmente e, per quanto possibile, di tenere fermo l'ancoraggio ai valori, ai principi e agli esempi che scoprii nell'Azione cattolica in quel lontanissimo 1955.

LA PRESENZA DEI BENEDETTINI A CALTABELLOTTA E UN LORO AUSPICABILE RITORNO

Di Giuseppe Rizzuti

LA LORO PRESENZA A CALTABELLOTTA ERA INIZIATA NELL'XI SECOLO ALL'EPOCA DI RUGGERO IL NORMANNO E CESSATA TRAUMATICAMENTE NEL 1866 CON LA CHIUSURA DI TUTTI I MONASTERI IN ITALIA A SEGUITO DELLE COSIDDETTE "LEGGI EVERSIVE". IL LORO MOTTO È "ORA ET LABORA".

PARE CHE SIA POSSIBILE UN LORO RITORNO NELLA NOSTRA COMUNITÀ.

Non è molto difficile parlare della presenza Benedettina a Caltabellotta essendovi tracce indelebili del loro "passaggio" durato parecchi secoli. Primi fra tutti i ruderi della chiesa di S. Benedetto, con convento annesso, edificati nell'XI secolo, i quali peraltro danno il nome all'intera contrada che coincide con la vasta area archeologica dove si celerebbero i resti dell'antica Triokala, città importante dell'antichità distrutta dai Romani all'epoca della I guerra Punica. Anche all'interno del centro storico vi sono altre loro testimonianze come il Complesso della Badia, che era un convento di suore Benedettine chiuso nel 1866 a seguito della legge

Siccardi. Nelle adiacenze vi sono, inoltre, come ricordato da una lapide della toponomastica cittadina, i resti del cosiddetto monastero benedettino maschile, aperto all'epoca in cui i frati decisero di lasciare la casa fuori città e di rientrare all'interno del centro abitato per essere più vicini alla gente.

In sintesi la loro presenza a Caltabellotta era iniziata nell'XI secolo all'epoca di Ruggero il Normanno e terminò traumaticamente nel 1866 con la chiusura e relativa confisca di tutti i monasteri in Italia a seguito delle cosiddette "leggi eversive". In pratica una presenza durata oltre sei secoli.

Molto conosciuto fu il ruolo che svolsero in campo culturale: la regola benedettina, infatti, imponeva e impone molte ore di studio e di meditazione e un paziente lavoro di ricopiatura di testi antichi, non solo religiosi ma anche scientifici e letterari. Sicuramente la presenza benedettina in una comunità era una ricchezza in quanto erano frati colti, dediti allo studio e quindi il loro pensiero e la loro voce costituiva guida spirituale molto ascoltata da tutti. Tra l'altro il loro elevato

livello culturale e la loro capillare diffusione sul territorio indusse Carlo Magno ad affidare proprio ai Benedettini il compito di organizzare in tutto il suo regno un sistema regolare di istruzione.

La notizia circolata l'anno scorso circa un loro possibile ritorno a Caltabellotta risulta essere veritiera.



Sull'argomento vi sono dei colloqui in itinere fra la Curia Arcivescovile di Agrigento e le gerarchie Benedettine in Sicilia. Ricordiamo che i Benedettini sono presenti nell'Isola a Catania e a S. Martino delle Scale.

Il problema principale è la loro sistemazione in un luogo consono al loro stato monacale. La scelta primaria poteva essere l'Eremo di S. Pellegrino, che presenta qualche difficoltà pratica in quanto non era stato allestito per essere riabitato da frati, ma per uso museale del grosso complesso architettonico. Tuttavia in una fase transitoria si potrebbe pensare ad una collocazione diversa come la Badia, peraltro completa di arredamento e attualmente inutilizzata e che, temporaneamente, sarebbe una buona soluzione.

Il problema però consiste nel fatto che mentre l'Eremo di S. Pellegrino è di proprietà della Curia e quest'ultima ne può disporre come crede, l'ex convento della Badia appartiene al Centro Servizi Sociali "A. Rizzuti Caruso - Sacro Cuore" per cui occorre un accordo fra i due organismi, magari con l'intervento di mediazione del Comune di Caltabellotta e dell'Arciprete Marciante.

Una soluzione però bisogna trovarla. E subito. Anche perché in un'epoca in cui tanti abitanti cercano di andar via da Caltabellotta dal momento in cui un gruppo di religiosi di alto livello desiderano venire qui, bisognerebbe fare di tutto per farli arrivare. Non va dimenticato infatti che proprio il Convento della Badia era in passato di loro proprietà, abitato nell'Ottocento da suore benedettine la cui superiora veniva chiamata Madre Badessa e la cui struttura prendeva il nome di Badia.

Per quanto attiene l'Eremo di S. Pellegrino va tenuto presente che esiste un progetto redatto qualche anno fa dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Agrigento che prevede la sistemazione della strada di accesso, la realizzazione del muro di sostegno puntellato sotto la chiesa e altre opere di completamento interno, che con opportune modifiche potrebbe rendere l'Eremo abitabile dai frati. Solo che da quando il sottoscritto è andato in pensione tutto si è fermato.

Mi permetto solamente di ricordare a Padre Marciante che sarebbe opportuno un incontro con i nuovi vertici della Soprintendenza per far sì che quel progetto venga tolto dal dimenticatoio dove è caduto e lo si faccia ritornare fra le priorità della Soprintendenza e della stessa Curia Arcivescovile di Agrigento.

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

le notizie del territorio

in tempo reale

L'ORO LIQUIDO

di ROBERTO D'ALBERTO

Laudato sia l'ulivo nel mattino.

Soccata la stagione autunnale, inesorabile sopraggiunge anche l'ora della campagna olearia. Come ogni anno, pertanto, a Caltabellotta si mettono in moto numerose organizzazioni para-familiari con il compito di raccogliere, vendere, e far macinare il frutto dell'ulivo.

Fiduciosi che la stagione appena iniziata possa essere migliore della precedente, tanti caltabellottesesi si riversano nelle campagne circostanti attenti soltanto a racimolare olive su olive, sul far della sera poi, tutti su in paese a cercare di monetizzare quanto raccolto.

Da sempre, valorizzare in maniera adeguata il prodotto di tanta attesa e fatica si è rilevata faccenda assai ardua, per cui spesso chi vende le olive, o l'olio, rimane assai deluso del ricavato. Nel momento in cui butto giù queste righe, comunque, il prezzo di un chilo di olive fissato dai compratori, oscilla tra i trentadue e i trentotto centesimi. Quotazioni, inutile dirlo, esageratamente basse, soprattutto se confrontate con i crescenti costi del paniere della spesa, delle tasse incalzanti, e delle esigenze che il mondo moderno impone.

Le chiacchiere e le considerazioni spicciole della gente sull'argomento, altresì, fanno supporre che il mercato legato al mondo oleario sia gestito per il profitto di pochi soggetti. Al popolo bue, "cornuto e fottuto" per eccellenza, non resta altro che adeguarsi e, lavorare, lavorare, e ancora lavorare, sperando in un miracoloso cambiamento prossimo venturo.

Campa cavallo... In tema di ulivi, olive, e oleifici, ad ogni modo, anticipo ai lettori che anche la stesura di quest'articolo preferisce proporre argomenti universali che magari fanno leva su uno spunto storico, sulla visione dei grandi poeti, sulla condivisione di un qualche bel verso, confidente che in definitiva tali argomenti esortino serene riflessioni e pensieri propositivi.

Prima di filosofeggiare, tuttavia, o librare la fantasia in arditi voli pindarici, voglio ricordare i vecchi tempi andati, quando gli antichi frantoi sorgevano nel cuore del

paese e si chiamavano "trappiti", le olive erano spremute a freddo, e le macchine olearie della "Pieralisi" non erano ancora entrate in azione. L'amico Mario Arcabasso, proprietario dell'oleificio San Paolo di contrada San Biagio, sulla strada, per meglio intenderci, che collega Caltabellotta e Sant'Anna, nel corso di una piacevole chiacchierata mi ha reso edotto di quel lontano mondo, laddove in mancanza dell'energia elettrica, ad esempio, per far ruotare la grande ruota di pietra o granito (la mola) si utilizzava l'asino, il cavallo, o una vacca, possibil-

mente bendati in modo tale che non perdessero l'orientamento. Mi ha inoltre rammentato che le presse di legno per spremere la pasta delle ulive erano spinte in basso da una trave fissata a una grossa vite.

La pressione e l'attrito facevano uscire un miscuglio d'acqua e olio che finiva in un pozzetto adatto, dove in seguito in modo del tutto naturale avveniva la separazione del fluido, perché l'olio più leggero dell'acqua saliva a galla per poi essere travasato nella caratteristica



"quartara". Da questo processo di separazione, dall'uso di vasche contenitive, da misteriose fuoruscite di liquidi provenienti dai frantoi, è nata la diceria di serbatoi nascosti sotto gli oleifici grazie ai quali i proprietari avrebbero convogliato parte dell'olio sottratto agli ignari clienti.

Chissà. Durante la conversazione con Mario, inoltre, ho anche appreso che l'espressione locale "vaiu a nesciri l'olivi" molto probabilmente risale alla fase di conservazione delle olive. All'epoca, appunto, quando gli agricoltori portavano le olive al frantoio, queste erano messe in appropriati contenitori di legno, le cosiddette "casedde", e conservate in una stanza dopo averle cosparse di sale affinché si conservassero più a lungo. Una volta trascorso qualche giorno, giunto il turno della macinazione, spesso succedeva che le olive a causa della fermentazione si solidificavano tra loro, al punto che per tirarle fuori erano costretti a lavorare di zappa e pala, da qui il detto che vi ho ricordato poc'anzi.

La qualità del prodotto che veniva fuori da quella specie di poltiglia ve la lascio immaginare, io preferisco continuare il mio racconto per dirvi che finita la seconda guerra mondiale iniziò l'era dei motori a scoppio alimentati

dal petrolio, cui immediatamente seguirono le prime macchine elettriche. A testimonianza di questo faccio presente che la famiglia Arcabasso conserva ancora la fattura datata 1946 del primo separatore elettrico acquistata dalla loro ditta.

Le innovazioni tecnologiche figlie della rivoluzione industriale, dunque, ci hanno accompagnato fino ai nostri giorni, dove l'olio che arriva alla nostra tavola è di un'eccellenza assoluta. Detto questo, mi sono chiesto quanti concittadini avranno ancora memoria dei vecchi "trappiti" sparsi per il centro urbano o le contrade limitrofe, e a quanti farebbe piacere ricordarne anche solo il nome. Procedendo un po' a casaccio, allora, per quanto riguarda l'ubicazione spazio-temporale, il primo oleificio che torna alla mente è quello della famiglia Turturici intesa "Marocco", che sorgeva sopra la piazza, in via Orologio Vecchio. All'Itria c'era il frantoio di Mariano Arcabasso, nonno di Mario, che prosegue l'attività familiare per la terza generazione, e al quale devo lo spunto di quest'articolo. All'inizio della via Botteghelle alta rammentiamo l'oleificio di Don Ciccino Daino. A metà della stessa via si contava l'azienda di mio nonno, il Cav Giuseppe Rizzuti, e poco più sotto quello della famiglia Giandalia. Appena sopra quest'ultima struttura, dove adesso Felice Augello gestisce il ristorante Mates, che per fortuna conserva memoria tangibile dei suoi fasti, si trovava il frantoio dei Turano-Rizzuti. In via Lo Magro, invece, l'omonima famiglia detta anche "Bardano", amministrava un altro oleificio. Nel quartiere dei Cappuccini, esattamente dove adesso vivono Vincenzo Castrogiovanni, Franca Colletti-Castrogiovanni e Pino Augello, in "illo tempore" Mariano Augello, Giuseppe La Bella e il fratello Paolo, dirigevano l'oleificio cosiddetto dei "burgisi". Persino il mitico dottor Pipia si cimentò nel business dell'olio.

In un primo momento, infatti, costruì un frantoio in zona San Paolo, dopo lo trasferì nel rione Cappuccini, proprio in un terreno adiacente all'oleificio dei "casalari". Infine lo cedette al suo attuale proprietario, Salvatore Turturici. Nelle campagne circostanti, sempre Mario Arcabasso mi ha rammentato tre frantoi che si trovavano, uno nelle cosiddette "case di l'Assenzo", l'altro nelle "case del Cassaro", e l'ultimo, quello del barone Bona, in contrada Scunda, dove ancor oggi pare sia possibile ammirare una vecchia pressa in legno.

Tutte queste vecchie imprese, allora, aggiunte a quelle in vigore ai nostri giorni, i cui proprietari si chiamano Falco, Friscia, Segreto, Turturici, Arcabasso, Cooperativa San Pellegrino, e in quel di S. Anna Tornambè, ci fanno facilmente percepire quanto sia sempre stata importante per l'economia locale la produzione dell'olio in tutto il nostro territorio. Purtuttavia, benché i soggetti interessati siano ben consapevoli che dal punto di vista finanziario il prodotto olio sia sottostimato, e che sia assolutamente necessario intraprendere vie alternative per cercare di uscire da queste difficoltà, all'orizzonte mi sembra di non scorgere novità alcuna.

Tutto tace. Eppure, se non vogliamo continuare a regalare il nostro "oro liquido", così lo chiamava Omero, qualcosa bisogna fare, che so, associarsi in cooperative che funzionino in quanto tali, e non come privati. O magari

impegnarsi a rispettare certi disciplinari per entrare nel mercato dell'olio DOP (Denominazione di origine protetta); o inventarsi un'associazione tra frantoi e produttori che reclamizzi in zone a scarsa vocazione olearia le caratteristiche del nostro prodotto; o cercare di creare, con il tramite dei compaesani residenti all'estero o nel nord d'Italia, una rete di vendite adeguata e alternativa a quell'asfittica usata abitualmente. Insomma fare qualcosa, farla anche male, ma farla. Diceva Boccaccio, "E' meglio fare e pentirsi, che pentirsi di non aver fatto nulla". Giunto a tal punto, però, non voglio inoltrarmi per vie impervie, anzi preferisco scivolare verso argomenti più evasivi per considerare che nessuna pianta è simbolica al pari dell'ulivo.

A mo' di prova, tanto per dire, basta aprire la Bibbia, e leggere che quando finì il diluvio universale, Noè liberò prima un corvo e poi una colomba per accertarsi che le acque si fossero ritirate. Dopo una settimana la colomba tornò con un ramoscello d'ulivo tra il becco a conferma che le piogge erano terminate, a testimoniare la rigenerazione della terra a seguito della distruzione causata dal diluvio, e la riconciliazione tra Dio e gli uomini che attestava la fine del castigo divino. Dalle Sacre scritture in poi, dunque, l'ulivo è diventato emblema di pace per eccellenza. Per non tacere che la storia degli uomini è profondamente legata a quella dell'ulivo, sé è vero che l'origine della pianta risale ad addirittura seimila anni fa. Finanche i poeti, per finire in bellezza, negli ulivi, i suoi frutti, la sua immagine, hanno trovato fonte d'ispirazione inesauribile, che in questa circostanza provo appena accennare.

"Il Vate D'Annunzio, ad esempio, nel comporre i suoi versi immortali attinse a piene mani; "... e su gli ulivi, i fratelli ulivi che fan di santità pallidi i clivi e sorridenti", oppure, "Ulivi, alberi sacri, udite, udite, la preghiera dell'uomo...". Dalla latinità, Orazio, il poeta del "carpe diem", ha scritto; "Germoglia il ramo dell'ulivo che mai inganna". "Un anonimo aedo ispirato, invece; "Tra le mutate gemme dei forti e fieri ulivi io ti rivedi sempre...". L'immenso "Ghibellin fuggiasco", o se preferite il padre della lingua italiana, Dante; "Sovra il candito vel cinta d'uliva donna m'apparve sotto verde manto".

Il poeta di San Mauro di Romagna, Pascoli; "Tu placido, pallido ulivo, non dare a noi nulla, ma resta...". Persino il monaco francese Turolto; "Ulivo albero essenziale, dall'ombra lieve come una carezza, eppure ossuto, e nodoso, e carico di ferite, uguale alla vita...".

Non poteva mancare il bucolico, Virgilio; "E tu però, se saggio sei, provvedi che nei tuoi campi alligni questo caro alla pace arbor fecondo". Lo spagnolo Garcia Lorca; "Gli ulivi sono carichi di gridi".

Ora, intendo bene, che versi, poesie, massime e cantori, non contribuiranno certo a far lievitare di un solo centesimo il prezzo delle olive.

Ma pronunciarsi, magari scriverne, aiuta forse ad andare oltre l'apparenza delle cose, o almeno così vorrei che fosse, purché a nessuno venga in mente di dire, però; "la tua parola cambia di colore come gli ulivi sotto il vento".

I MONTALBANO BARONI DI CASTELLACI, MONTE ILARE E VILLAMENA

DI RAIMONDO LENTINI

Anche i Montalbano come gli altri baroni di cui abbiamo trattato divennero baroni per aver comprato il titolo nel '700.

Il cognome è molto diffuso in tutta Italia, ma quello siciliano deriva da Montalbano Elicona (ME), sede di un antico castello che fu residenza estiva di Federico II di Aragona. Il significato del toponimo è chiaro: mons Albani = monte di Albano, dove per Albano si intende forse il nome di un santo o l'etnico della città di Alba.

A Caltabellotta esiste da immemorabile tempo. La Scandaliato nel suo libro *Judaica minora sicula* riporta un Nicolò vissuto alla fine del '400; nel 1554 un Ranieri si sposa a con Medea Vacante; nel 1532 un Giovanni di Bivona si sposa a Caltabellotta con Antonella Favoroso; un Pietro fa testamento nel 1541; un Marco (probabilmente antenato del ramo che ci interessa) si sposa nel 1583 con Alessandra Intermaggio.

Il capostipite del ramo che ci interessa è un Marco sposato intorno al 1660 con Francesca Mauceri. Di questo non abbiamo trovato nessun titolo né di mastro e nemmeno di don o magnifico, quindi la sua attività non ci è nota, ma ebbe quattro figli di cui due notai:

- 1) Gaetano sposato a Caltabellotta l'8 aprile 1681 con Antonia Vetrano fu Girolamo e di Dorotea Collocassio (cugina materna di don Ottavio Spadaro);
- 2) Giuseppe sposato a Caltabellotta il 7 gennaio 1690 con Giovanna Caruso di Giacomo e Anna Montalbano;
- 3) Nicola notaio, nato a Caltabellotta il 7 giugno

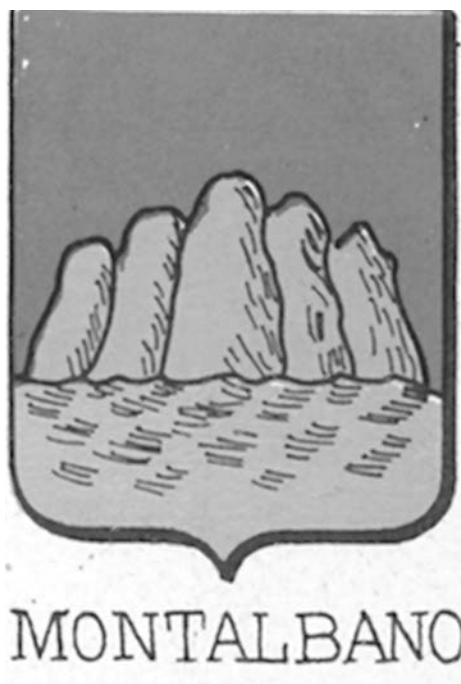
1673 e morto a Ribera il 16 novembre 1699, sposato a Ribera il 20 settembre 1698 con Anna Cambisano fu Martino e di Laura Cascasi; roga a Ribera dal 1698 al 1699;

4) Benedetto notaio (Francesco Benedetto al battesimo nato a Caltabellotta il 20 ottobre 1665 e morto a Caltabellotta il 14 novembre 1713) si sposa con certa Caterina. Egli roga a Ribera dal 1688 al 1690 poi si trasferisce a Caltabellotta e roga dal 1690 al 1713.

Giuseppe e Giovanna Caruso ebbero, tra gli altri, Francesco nato nel 1704 che, come gli zii, viene avviato al notariato. Inizia la sua attività nel 1733 e l'anno successivo si sposa a Lucca Sicula, il 3 maggio, con donna Leonarda Cocchiara figlia del fu don Giuseppe e donna Palma Maria Iacono e vedova di don Domenico Gaglio. Leonarda moriva il 5 luglio 1780 a 67 anni e Francesco il 16 giugno del 1791. Da questi nacque il 10 marzo 1759 Pellegrino si laureava in ambedue i diritti (canonico e giuridico "Utriusque Juris Doctor") ed il padre gli faceva ottenere il 10 giugno 1779 il titolo di barone di Castellaci,

Monte Ilare e Villamena; si sposava in prime nozze a Caltabellotta il 5 febbraio 1782 con donna Caterina Curcio (morta l'11 agosto 1811 a 63 anni) figlia di don Benedetto e di donna Rosa Farina. Da questo matrimonio nasceva Marianna (morta il 18 marzo 1876 a 85 anni) sposata a Caltabellotta il 22 marzo 1812 con il notaio Pellegrino Ragusa (morto il 20 agosto 1871 a 87 anni) figlio del notaio Alberto e di donna Caterina Grisafi.

Quindi si sposava in seconde nozze sempre a



Caltabellotta il 16 dicembre 1811 con donna Paola Concetta Grisafi (morta il 19 maggio 1861 a 66 anni) figlia del fu don Mariano e di donna Maria Anna Cattano. E da questo matrimonio nasceva Maria Carolina (morta il 30 dicembre 1875 a 66 anni) sposata a Caltabellotta il 5 ottobre 1835 con il barone di Scunda don Emanuele Bona figlio del fu barone don Giuseppe e fu donna Giuseppa Pastore.

Il barone Pellegrino fu proconservatore in Caltabellotta negli anni 1800, 1805, 1806. Insieme alla seconda moglie fu padrino di battesimo, nel 1830, dell'arciprete Luigi Montalbano (1878-1916) figlio del dottore in medicina don Giuseppe e donna Pellegrina Grado.

Pellegrino moriva a Caltabellotta il 26 marzo 1833. A proposito della famiglia Montalbano di Sciacca il Ciaccio ci riferisce quanto segue: "Famiglia proveniente da Caltabellotta e da Ribera. Nei libri parrocchiali del sec. XVI troviamo alcuni di essa notati col titolo di magnifici, che allora davasi alle persone dell'aristocrazia. Onde un ramo della stessa dovette appartenere a tale classe, come si deduce anche dal matrimonio di Calogera col nobile Calogero Graffeo (1. Atto 29 dicembre 1521, in not. A. Cutrona). Di questa famiglia vi sono stati (a Sciacca) quattro notaj, cioè: Natale dal 1749 al 1752, Paolo dal 1829 al 1846, Santi dal 1846 al 1892, ed il vivente cav. Ignazio dal 1864. Oggi della medesima vi sono eziandio villici, marinari ed operai di vario mestiere."

A Caltabellotta vi sono stati otto notai con questo cognome di cui un altro Francesco contemporaneo del nostro; a Burgio uno; uno a Menfi e quattro a Favara.

Mentre il San martino De Spucches al quadro 1768 a proposito dei baroni di Castellaci, Monte Ilare e Villamena ci dice: "Don Pietro Cutrona da Messina, con privilegio del 26 agosto 1763 ebbe concesso il titolo suddetto, trasmissibile ai suoi eredi e successori. Passò a Don Pellegrino Montalbano che ottenne lettere osservatoriali di riconoscimento in data 10 giugno 1779."

Ed il Mango di Casalgerardo trattando delle famiglie nobili siciliane con questo cognome dice: "Un Giovan Tommaso, a 15 ottobre 1763, ottenne investitura del titolo di barone dell'ufficio di Portulanotto di Licata; un Pellegrino, da Caltabellotta, con privilegio dato a 10 giugno 1779, ottenne il titolo di barone di Castellaci, Monte Ilare e Villamena e fu proconservatore in Caltabellotta negli anni 1800, 1805, 1806; un Francesco-Maria a 16 luglio 1790 ottenne investitura del titolo di barone di Maurogiovanni; un Antonio, a 8 ottobre 1792, ottenne un attestato di nobiltà dal senato di Palermo.

Arma: d'azzurro, al monte a cinque vette d'oro, uscente dal mare fluttuoso d'argento e di nero."

L'ASSOCIAZIONISMO, QUEL VALORE IMPORTANTE

di Liliana Colletti

Sono convinta sempre più del valore dell'associazionismo. Un abbraccio a tutti gli amici dell'associazione dell'ANSPI, che con il loro impegno, vitalità e immaginazione, con il loro lavoro volontario e disinteressato hanno saputo trasformare la notte di Hollowen, che con il giochetto del "dolcetto o scherzetto" attrae i bambini e tende a consolidare una tradizione che non ci appartiene, nella festa di tutti i Santi più aderente alle nostre tradizioni. Una bellissima serata durante la quale ai bambini sono state offerte castagne, pane ed olio di oliva locale e taralli.

I bambini hanno fatto una ricerca sulla vita dei propri Santi letta durante la serata.

Un ringraziamento va anche a tutte le associazioni locali, alla Chiesa resa viva dall'azione incessante dell'Arciprete Marciante, che rappresentano un patrimonio straordinario per la nostra comunità e che danno un contributo prezioso in termini di opere, attività, interventi o aiuti. Non bisogna dimenticare che l'associazionismo costituisce un momento insostituibile di aggregazione e socializzazione e finisce per essere una delle migliori forme di prevenzione contro i fenomeni di crescente alienazione, di disagio e di diffusione della criminalità che sono caratteristici della società moderna.

L'Amministrazione comunale di Caltabellotta ha piena consapevolezza dell'importanza delle associazioni che operano sul nostro territorio.

Molte meriterebbero un adeguato sostegno finanziario ed è un peccato che le disponibilità di un piccolo Comune come il nostro non possano spesso farvi fronte.

Ma va anche detto che sono pochi quelli che si lamentano per la scarsità di risorse e sono molti di più quelli che preferiscono rimboccarsi le maniche e mettersi all'opera. Del resto è chiaro a tutti che le idee, la fantasia e la dedizione personale contano più dei soldi per risolvere certi problemi.

Se Caltabellotta è ancora oggi un cittadina vivibile, gran parte del merito è di queste persone.



Dal Palazzo Comunale



Anche quest'anno, al termine della messa celebrata da don Giuseppe Marciante il primo novembre al Cimitero, il sindaco ha letto i nomi dei defunti nell'anno in corso.

Cinquantasei compaesani ci hanno lasciato dal 31 ottobre del 2012 alla stessa data di quest'anno.

Nello stesso periodo sono nati ventitré bambini, dei quali tre di famiglie rumene.

Il saldo negativo tra morti e nati è esattamente del 50%. Per ogni due caltabellottesesi che scompaiono ne nasce uno. Si conferma un andamento davvero tragico. Se ai morti si aggiungono quelli che ogni anno lasciano il paese in cerca di lavoro, il paese, come del resto tutti quelli del Meridione e della Sicilia, è avviato allo svuotamento e alla desertificazione.

L'amministrazione comunale, attraverso la Consip, la società del ministero dell'economia che si occupa delle forniture per la pubblica amministrazione, ha rinnovato per nove anni con la Gemmo la gestione e la fornitura dell'illuminazione.

Le condizioni spuntate sono state molto vantaggiose. Infatti l'esborso annuo è passato da 99.000 € a 83.000 €. Inoltre la società si è impegnata a fornire 200 ore di accensione in più, di procedere alla verniciatura dei sostegni e di realizzare investimenti del 10% del canone che, nei nove anni, ammontano a circa 90.000€ per rendere più efficiente la fornitura di energia, attraverso anche la sostituzione delle lampade attuali con quelle a basso consumo. L'ufficio tecnico, nel procedimento di rinnovo, si è attenuto al capitolato tecnico del servizio luce della Consip.

I sindaci dei comuni del circondario del Tribunale di Sciacca hanno sottoscritto con il procuratore della Repubblica un protocollo d'intesa in materia di demolizione di opere abusive per "restituire come recita il documento- legalità mediante applicazione di regole e procedure certe ad un settore particolarmente travagliato quale è quello dell'edilizia residenziale abusiva". I comuni si sono impegnati a procedere, a propria cura e spese, alla demolizione dei manufatti abusivi presenti nel proprio territorio, rispetto ai quali è intervenuta sentenza definitiva di condanna.

Gli obblighi di legge sulla materia sono sempre più stringenti, in particolare quelli che derivano dal decreto 380 del 2001 e, sia gli organi regionali, l'assessorato al territorio e ambiente, sia, com'è normale, la magistratura esercitano con sempre maggiore attenzione, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze, un controllo puntuale.

"Vivi il bosco e l'ambiente caltaciclando". Con questo

accattivante titolo, il 19 e 20 ottobre, si sono svolte alcune interessanti manifestazioni organizzate dalla C.G.I.L., in particolare dal dirigente provinciale Franco Colletti e dai Giovani democratici guidati da Biagio Marciante.

Nella mattinata di sabato 19, nell'aula magna della scuola media, si è tenuto un convegno sui temi dell'ambiente e del bosco al quale, insieme al sindaco e ai massimi dirigenti provinciali e regionali del sindacato, ha partecipato Mariella Lo Bello, assessore regionale al territorio e ambiente. Al termine, con l'aiuto di alcuni dipendenti dell'azienda delle foreste e la gioiosa partecipazione delle scolaresche, sono stati piantumati diversi decine di alberi autoctoni: carrubi, noci e querce.

Domenica 20 il paese è stato invaso dalle mountain bike alla scoperta dei luoghi più significativi e delle bellezze più tipiche.

E' stata costituita la locale sezione dell'associazione Sicilia-antica che opera in Sicilia con molte diramazioni già dal 1996 con l'obiettivo di tutelare e valorizzare i beni culturali attraverso l'impegno di volontari. L'associazione è presieduta da Patrizia Noto ed ha come tesoriere Erina Leo e come segretaria Pinuccia Cimino e già raccoglie l'adesione di 13 concittadini. Il primo impegno dei nostri volontari è quello di realizzare un opuscolo sulla storia, l'archeologia e i monumenti di Caltabellotta, mentre in prospettiva si vuole recuperare il patrimonio immateriale con le sue innumerevoli tradizioni orali.

Con la partecipazione degli alunni delle scuole il 4 novembre a S. Anna, dove l'assessore Cusumano ha letto i nomi dei caduti della frazione, e a Caltabellotta si è svolta la cerimonia in onore dei caduti di tutte le guerre. I lavori in corso alla villa comunale non hanno consentito, come è invece successo a S. Anna, di portare la corona al monumento. I ragazzi in piazza Umberto hanno letto dei brani di autori diversi tutti incentrati sul valore della pace ed hanno cantato l'inno di Mameli.

Una targa insieme ad una pergamena è stata data, per iniziativa dell'assessore Truncali a Paolo Vetrano in ricordo del padre Salvatore, deportato nei campi di concentramento nazisti in Germania. Lo stesso Paolo aveva avuto dalle mani del Prefetto di Agrigento, in occasione della festa della Repubblica, la medaglia commemorativa.

In un italiano approssimativo, in più di una circostanza, visitatori stranieri hanno elogiato con parole lusinghiere i dipendenti comunali addetti al museo, dopo avere ammirato l'apparato espositivo. Sarebbe auspicabile che un numero crescente di nostri compaesani avesse diretta conoscenza di una realtà culturale di notevole rilievo.

C'E' LA FINANZA...CHIUEMU

DI SALVATORE PIPIA

Anni quaranta - quarantacinque del secolo scorso a Caltabellotta. Saltuariamente si presentavano in paese, come avviene tutt'ora, dei finanzieri per eseguire dei controlli fiscali presso esercizi commerciali e botteghe artigiane. Allora non avevano auto in dotazione ed giungevano in paese di pomeriggio con l'autobus, "la pin-taiota".

Subito dopo il loro arrivo, col passa parola, tutti i titolari di botteghe: varvera, scarpapa, sarti, firrara, in pochi minuti venivano informati e di conseguenza cessava ogni attività: si chiudianu li putii.

Questo fermo tecnico poteva durare anche due o tre giorni, sin quando i militari non andavano via dal paese.

C'era il timore di qualche verbale, anche per piccole inadempienze come, ad esempio, il non avere apposto la marca da bollo su qualche calendario appeso al muro nel proprio esercizio.

Se tutto ciò rappresentava la normalità per tutti i caltabellottosi residenti, ormai sapitura della questione, lo stesso non si poteva dire per un compaesano trasferitosi per lavoro al Nord, che trovava in paese per

una vacanza. Per sua abitudine tutte le mattine si recava dal barbiere di fiducia per farsi la barba, ma una mattina, senza alcun avviso, trova chiuso il salone. Pensa ad una chiusura momentanea e ritenta invano più volte durante la giornata, ma niente.

L'indomani, trovando di nuovo chiuso, e sempre più infastidito per la barba incolta, comincia ad informarsi sul perché di quella chiusura inaspettata, riceve dai vicini di casa la risposta fulminante: «c'è la finanza!»

Comu, c'è la finanza? Ma sono impazziti tutti? C'è la finanza e loro chiudono? E la barba chi me la fa? Ritorna in piazza, entra nel bar per un caffè ed incrocia i finanzieri che ne stanno per uscire. Ci pensa un attimo e poi di scatto si rivolge al più alto in grado e gli chiede: «Scusi, vi fermerete molto ancora a Caltabellotta?»

E il finanziere più alto in grado: «Scusi, ma a lei cosa interessa, per-

ché mi fa questa domanda?

E quello di rimando: «A questo punto, o me la fate voi la barba o ve ne andate!»



Smettetela di dare cittadinanza ai morti. Cominciate a dare diritti ai vivi.
Mussie Aerai - sacerdote eritreo

Non vedremo più Salvatore Coppola, morto per un aneurisma pochi giorni addietro. Non ci capiterà più di incontrare per le strade del nostro paese quest'uomo schivo, magrissimo, allampanato, che a chi scrive richiama Don Chichotte, il personaggio più straordinario di tutta la letteratura.

Coppola credeva di migliorare il mondo con un libro che sicuro è l'arma più efficace per combattere violenza, stupidità ed ingiustizia. Per questo aveva creato una casa editrice che pubblicava i suoi libri e quelli di tanti autori siciliani, alcuni dei quali diventati noti.

I/entusiasmo e la determinazione di Coppola supplivano alla mancanza dei mezzi, alla scarsa attenzione da parte dei pubblici poteri. Il suo catalogo spaziava in campi diversi, dalla narrativa alla saggistica, con un interesse particolare per gli studi sulla mafia. Egli era stato, peraltro, l'ideatore dei "pizzini della legalità", un efficace e spiritoso contrappeso a quelli criminali di Provenzano.

Alcuni anni addietro Salvatore Coppola aveva scoperto Caltabellotta, se ne era innamorato e l'aveva scelta come paese d'elezione.

Qui, infatti, passava parte del suo tempo indagandolo, vivendolo con la curiosità di un intellettuale e l'affetto di un cittadino. Egli, nei mesi estivi, trascorreva delle ore seduto in piazza a scrivere sul suo immancabile taccuino o con la sigaretta tra le labbra e il cappello, perduto nei suoi pensieri.

A Caltabellotta aveva dedicato una sua opera dal titolo "Dove il buongiorno si sente dal mattino". E, partendo dal saluto augurale aveva composto una gustosa, fantasiosa "storia del gigante buono di Qual'al-Ballut per raccontare l'emozione di un incontro", quello con il nostro paese, emozione talmente forte da aver cambiato in parte la sua vita. A Salvatore Coppola resteremo grati per il suo generoso impegno culturale e per l'amore che ha portato alla nostra realtà che, per alcuni anni, fu anche la sua.

Avverto come una mancanza e in qualche modo come una sconfitta il ritorno in Germania di Konni Fisher, una donna che ha amato profondamente Caltabellotta e ha fatto di tutto per contribuire alla sua crescita.

Severa e precisa come una tedesca quale era si indignava per le tante cose che non vanno bene nella nostra realtà, per le inefficienze amministrative, per taluni comporta-

menti approssimati e superficiali di parte della nostra gente, per la diffusa carenza di senso civico.

Ma non si limitava all'indignazione, non si fermava alle consuete, sterili e qualunquistiche denunce. Konni è stata sempre propositiva, impegnata, concreta, sia quando ha partecipato ai movimenti e alle associazioni, sia quando ha avuto ruoli attivi nell'amministrazione.

Caltabellotta era diventato il suo mondo, ne parlava persino il dialetto pur mantenendo l'inconfondibile inflessione tedesca.

Il suo esempio, la sua voglia di fare sarebbero stati ancora utili e, sono certo, lei avrebbe volentieri continuato a vivere qui con la sua famiglia, se avesse potuto. Konni probabilmente ha avvertito l'amarezza e il dolore di un abbandono che spero sia temporaneo.

Il congresso del Partito Democratico, a larga maggioranza, ha eletto Michele Colletti segretario di circolo. Ed è questa una buona notizia. Un uomo generoso, da sempre politicamente impegnato come Michele può dare un contributo non solo al suo partito ma alla politica in genere, a pochi mesi dalle elezioni amministrative. La seconda novità positiva è l'iscrizione al PD dei giovani democratici che ribadiscono così una scelta precisa ed entrano a far parte di un'organizzazione alla quale porteranno entusiasmo e freschezza, partecipando alle sue scelte. La terza buona novità è che Vito Marsala ha preso la tessera del partito e, di conseguenza, entrerà a far parte del gruppo consiliare dei democratici. Ci sono così tutte le premesse per un lavoro politico utile che, partendo dall'unità interna, dal rispetto delle regole che presidiano ogni organizzazione, dalla bocciofila al condominio, ai parlamenti: le decisioni assunte a maggioranza, si capisce dopo il più serio e approfondito confronto impegnano tutti, quel lavoro possa creare una coalizione vincente nella prossima primavera. Resto certo che anche altri, che non si sono tesserati e tuttavia sono collocati in un'area vicina al partito, saranno disponibili a renderlo più forte e coeso. In questa direzione spinge l'esperienza degli anni passati, quando si è visto che le rotture, anche quelle comprensibili sul piano personale, non hanno portato a nulla.

La legge prescrive che i candidati sindaci, al momento della loro presentazione, devono consegnare il programma che intendono realizzare. Nella prossima primavera proporrò a tutti i competitori di accompagnare il programma con un piccolo codice etico fatto di pochi punti, per realizzare i quali non ci sarà bisogno né di progetti né di finanziamenti. Proporrò che i consiglieri di maggioranza e di

a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

opposizione si impegnino a partecipare con il sindaco e la giunta a tutte le manifestazioni pubbliche civili o religiose, sfilando insieme, per esempio, il primo novembre per raggiungere il cimitero, il quattro novembre quando ci si reca a deporre la corona al monumento ai caduti, sedendosi vicini in chiesa durante la celebrazione della messa in occasione della festa della Madonna o di San Pellegrino.

Può essere, infatti, considerato normale il rifiuto di camminare fianco a fianco, di onorare con spirito di amicizia i defunti o i caduti delle guerre, di pregare, se ci si crede, seduti accanto durante le cerimonie religiose?

E' normale, è da realtà matura e moderna, da comunità democratica, spingere il contrasto fino ad una sorta di disconoscimento?

Sei sindaco, sei stato votato dai cittadini, siete assessori indicati dal sindaco, rappresentate la comunità, c'è con voi il gonfalone del municipio e il tricolore, ma noi ci rifiutiamo di starvi vicini e, se partecipiamo, vogliamo segnalare, con la distanza fisica, l'incompatibilità assoluta con voi.

Non ci sono santi, né appartenenza alla stessa storia, né obbligo di lavorare insieme, ciascuno con il proprio ruolo, per la comunità che possa farci ritenere che, in alcuni momenti, dobbiamo stare tutti dalla stessa parte, testimoniare gli stessi valori, onorare gli antenati, pregare con fraternità, sempre che ci crediamo, ricordando che l'amore per il prossimo, anche quello che ha vinto le elezioni o che non ti ha dato l'assessorato, è la base del messaggio cristiano.

Ed invece non si perde occasione, anche fuori dall'aula consiliare, per segnalare che non si deve, non si può stare insieme in nessuna circostanza e che, quando si partecipa ad una ricorrenza o ad un evento, deve risultare evidente che c'è una separazione, una distanza che riaffermano un'ostilità, un vero e proprio disconoscimento alla luce di una concezione della politica come di una guerra senza tregua, di una polemica ininterrotta - polemòs battaglia. Deve essere chiara e visibile la negazione di una parola o di un gesto di vicinanza e di amicizia, perché apparirebbero come un cedimento, una diserzione dal campo della lotta continua. Questi comportamenti non sono recenti, non appartengono a

questa consiliatura. Vengono da lontano e, malgrado il tempo e la maturazione dovrebbero indurre ad atteggiamenti diversi, permangono intatti.

Nella prossima primavera sarò un privato cittadino e non potrò perciò essere legato a questo punto del codice etico. Vorrò comunque seguire la logica che lo ispira. 11 sindaco che sarà eletto sarà il mio sindaco, anche se non lo avrò votato, pronto anche ad offrirgli, ove mi sarà possibile, sostegno e suggerimenti. Se quel sindaco farà una cosa utile ne beneficerà la mia comunità. L'altro punto del codice etico che vorrò suggerire riguarda il rispetto della volontà dei cittadini elettori.

Nel 2000, oltre 13 anni addietro, il Parlamento nazionale ha approvato la legge 328 che indicava le linee guida della riforma delle Ipab, delegando le Regioni ad individuare un nuovo assetto, un più moderno ed efficiente ruolo per quelle strutture ancora regolate dalla legge Crispi del 1893. Dopo più di 13 anni, la Regione Siciliana non ha fatto nulla, lasciando al loro destino gli istituti pubblici di assistenza e beneficenza, molti dei quali hanno cessato di operare, altre sopravvivono con crescente difficoltà.

E' evidente l'incoscienza dei governi che si sono succeduti in questi anni, il disinteresse per gli anziani ricoverati, per i dipendenti, per la politica sociale. E' chiaro che più di 2.000 anziani che non possono rimanere nelle loro case, all'interno delle loro famiglie e che sono ospiti delle Ipab non hanno la forza sufficiente per richiamare i nostri distratti governanti che, all'atto della formazione di ogni giunta regionale, danno l'impressione di voler affrontare il problema, convocano i cosiddetti tavoli di lavoro con esperti, rappresentanti dei dipendenti e Anci, per elaborare sempre nuove proposte di riforma. E tutto finisce lì.

Da oltre tredici anni. Non so più a quanti incontri ho partecipato nella doppia veste di sindaco di un paese che ha una Ipab e di dirigente dell'Anci.

Ogni volta ho ascoltato decise e solenni parole d'impegno dagli assessori che si sono susseguiti, ciascuno assicurando che quella volta si faceva sul serio. L'ultimo incontro si è tenuto nella primavera scorsa e ancora una volta del testo della riforma non si sa più nulla.

Intanto i problemi crescono, mentre si riducono, anno dopo anno, i magri contributi della Regione.

Crescono i problemi naturalmente anche per la nostra Casa di riposo, malgrado tutto l'impegno e la capacità della dottoressa Grisanti, malgrado la generosa disponibilità del segretario Pino Parlapiano, di tutto il personale che da mesi non percepisce alcun compenso.

R
I
S
T
O
R
A
N
T
E

PETRA

RELAIS

R
I
S
T
O
R
A
N
T
E



in un paese
"magico"
... un
ristorante
con cucina
tradizionale
e ricercata

Caltabellotta

Cortile Rizzuti, 2
Tel. 0925 951162

368 541587 - 368 3359931
(chiuso martedì)

